

Il poliziotto di un regime totalitario. Vita e carriera di Giuseppe Gueli¹

di Vittorio Coco

Abstract - The police officer of a totalitarian regime. Life and career of Giuseppe Gueli

The aim of this essay is to retrace Giuseppe Gueli's life and career: a police officer (member of the P.S., the Italian public safety), who had formed during the last years of the liberal period, and who went through Italian Fascism and its development into a totalitarian regime. Beginning his career alongside Cesare Mori, Gueli filled in fact relevant positions within the Italian police as it had been organized by Arturo Bocchini: at first in Alto Adige (South Tyrol) to set up the awkward system of the border police, in the Thirties Gueli moved to Sicily where he led a second repression campaign against the mafia and finally, during the Forties, he became chief of the Special Inspectorate of Public Safety for the Venezia Giulia, established to fight against the anti-fascist forces, especially against the Slovene and Croatian partisans. Held responsible for all kinds of violence, the Inspectorate became part of the Triestine SS after September 1943, and Gueli underwent a trial in which he was condemned for collaborationism.

Parole chiave: Gueli, repressione, fascismo, regime totalitario

Keywords: Gueli, repression, Fascism, totalitarian regime

Negli ultimi decenni la storiografia italiana sul fascismo ha sottolineato i caratteri di novità e modernità del regime, ossia il fatto che in esso – accanto ad innegabili elementi di continuità – siano presenti delle fortissime rotture rispetto allo Stato liberale². È stato dunque ritenuto utile anche per il fascismo, in una rinnovata prospettiva comparativa, fare ricorso alla teoria interpretativa del totalitarismo, benché alcuni tra i suoi principali teorici ne avessero limitata l'applicabilità a nazismo e stalinismo³. Emilio Gentile ha rilevato che, come in queste altre due esperienze, anche nel fascismo, pur con tempi e modi diversi, sono emerse delle progressive tendenze totalizzanti, che raggiunsero il loro apice nella seconda metà degli anni Trenta. Infatti, anche per il fascismo sembra riscontrarsi il carattere pecu-

¹ Nel presente saggio sono state adoperate le seguenti abbreviazioni: ACS = Archivio centrale dello Stato; MI = ministero dell'Interno; DGPS = Direzione generale di pubblica sicurezza; ASP = Archivio di Stato di Palermo; PG = Prefettura, Gabinetto; QG = Questura, Gabinetto. Una prima elaborazione di questa ricerca è in V. Coco, *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro di studi ed iniziative culturali «Pio La Torre», Palermo, 2012.

² Il riferimento è prima di tutto ai lavori di E. Gentile, tra cui *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995. Ma vedi anche A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano 2001; P. Dogliani, *L'Italia fascista (1922-1940)*, Sansoni, Milano 1999; S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

³ Vedi ad esempio H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967. Sull'elaborazione della categoria del totalitarismo v. S. Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 2001. Per una prospettiva comparativa *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a c. di M. Flores, Bruno Mondadori, Milano 1998, ed in particolare il saggio di C. Pavone, *Fascismo e dittature: problemi di una definizione*, pp. 67-86. Ma v. anche E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Milano 1989, che rifiuta però l'utilizzo della categoria del totalitarismo.

liare dei totalitarismi, ossia un suo «intrinseco dinamismo, che si esprime nell'esigenza di una rivoluzione permanente, di una continua espansione del potere politico e di una costante intensificazione del controllo e dell'intervento sulla società»⁴. Sembra seguire questa logica la progressiva evoluzione dell'apparato repressivo del regime, di cui la nomina di Arturo Bocchini a capo della polizia nel settembre 1926 costituisce il fondamentale punto di svolta, ma che prosegue durante tutti gli anni Trenta e che trova nell'OVRA una delle sue più compiute realizzazioni⁵. È stato notato che Bocchini per certi versi «rappresentò forse come nessun altro la continuità dello Stato nella collaborazione più stretta tra gli uomini formati nell'esperienza giolittiana e il regime fascista»⁶. Tuttavia, la preminenza anche in questo campo dello Stato sul partito – lo stesso Bocchini era un prefetto di carriera – non implica che con il passare del tempo l'apparato di polizia non si sia trasformato in strumento efficacissimo per la realizzazione di una «nuova politica»⁷.

A questo proposito può avere un suo valore esemplificativo la vicenda di Giuseppe Gueli, funzionario di Pubblica sicurezza formatosi nell'Italia liberale, che visse per intero la parabola del regime: egli, parallelamente agli organismi di cui sarebbe stato chiamato a far parte e poi a dirigere, si andò trasformando sempre più in ingranaggio di una complessa macchina repressiva totalitaria, il cui culmine fu – tra il 1942 e il 1945 – la direzione dell'Ispettorato speciale di PS per la Venezia Giulia. Peraltro, il caso preso in esame ci permette di cogliere l'onda lunga di un intervento straordinario che – per quanto riguarda gli apparati di repressione – sembra prendere avvio dagli anni della Prima guerra mondiale. Dunque, da questo punto di vista, si può parlare non tanto di una continuità del fascismo con l'Italia liberale *tout court*, ma eventualmente con quanto ne costituì il crepuscolo⁸.

Gli inizi

Giuseppe Gueli nacque nel 1887 a Ribera, in provincia di Girgenti. Egli apparteneva ad una delle famiglie più importanti del paese: il nonno aveva ricoperto vari incarichi all'interno dell'amministrazione comunale, così come il padre, che tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta sarebbe poi diventato anche podestà di alcuni paesi della provincia di Bolzano⁹. Nel 1909 entrò per concorso nella Pubblica sicurezza. Nel corso del decennio successivo fu, quasi senza soluzione di continuità, destinato in Sicilia, lungo l'asse Caltanissetta-Girgenti. Qui cominciò a distinguersi fin dal 1910 quando, in qualità di addetto all'Ufficio circondariale di Sciacca, partecipò ad alcune operazioni per la cattura di un

⁴ E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 68.

⁵ Vedi M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Borinieri, Torino 1999; M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004.

⁶ E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. III, Einaudi, Torino 1976, p. 2167.

⁷ A questo proposito considerazioni in S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 213-214. Sul concetto di «nuova politica» il riferimento è ovviamente a G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975.

⁸ Ma su questa continuità v. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

⁹ Ringrazio Raimondo Lentini per la disponibilità con la quale mi ha fornito informazioni sulla famiglia di origine di Gueli.

componente di una delle bande armate più pericolose della Sicilia interna, quella dei Grisafi¹⁰. Tra il 1915 e il 1917 fu poi chiamato, sempre in Sicilia, a far parte delle squadriglie contro il brigantaggio comandate dall'allora vicequestore Cesare Mori¹¹. Esse erano state istituite a partire dal primo anno di guerra per far fronte nell'isola, e soprattutto nella sua parte centro-occidentale, al fenomeno dei renitenti alla leva e dei latitanti che non di rado andavano ad ingrossare le fila delle bande¹². Alla loro direzione era stato posto Mori perché proprio in Sicilia, come commissario nel Trapanese, aveva accumulato molta esperienza e dimostrato grande abilità negli anni precedenti.

Le squadriglie costituivano un modello organizzativo nuovo, di dimensione interprovinciale, in cui piccoli gruppi armati consentivano buona mobilità su aree estese e, dunque, rappresentavano un esempio emblematico di intervento straordinario attuato nel corso della guerra. La loro istituzione, peraltro, sembra avesse sottratto uomini ai servizi ordinari di polizia, anche se forse dietro alle lamentele – soprattutto ad opera dei prefetti delle provincie interessate – si potrebbe anche supporre un malessere derivante da una sovrapposizione di competenze. Le squadriglie conseguirono comunque importanti risultati e per questo motivo il modello fu riproposto a breve, a cominciare dagli anni immediatamente successivi, ossia la fase finale della guerra e l'immediato dopoguerra. Nelle squadriglie Gueli si distinse a tal punto da ottenere una promozione per merito straordinario che fu caldeggiata dallo stesso Mori¹³. Quest'ultimo, quando ormai era prefetto di Bologna, scrisse a proposito del funzionario delle parole molto lusinghiere:

Ho avuto più volte alla mia dipendenza il giovane Commissario di P.S. Giuseppe Gueli che il Ministero, su mia richiesta, aggregò anche al servizio speciale per la repressione del malandrinnaggio in Sicilia nel quale egli continuò a dare mirabile esempio delle sue qualità di funzionario veramente ottimo e superiore ad ogni elogio. Intelligente, onesto, sprezzante di ogni pericolo, instancabile quant'altri mai e dotato di uno spiccatissimo attaccamento al dovere; il Gueli è elemento prezioso all'amministrazione di P.S. che in lui può fare pieno e sicuro assegnamento in qualsiasi contingenza¹⁴.

Mori stimava a tal punto Gueli da volerlo con sé non soltanto, come ricorda lui stesso, nel servizio di repressione del malandrinnaggio, ma anche in alcune delle sedi caldissime nelle quali fu destinato: prima, alla fine del 1917, a Torino – facendo intercedere per questo il senatore Angelo Abisso¹⁵ – e poi, nel 1921, a Bologna. In particolare, colui che in quel momento era uno dei funzionari di Pubblica sicurezza più esperti a disposizione del

¹⁰ Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Girgenti, 22 marzo 1911, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter. Sui Grisafi e le altre bande di primo Novecento v. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996, pp. 165 ss.

¹¹ Rapporto di Giuseppe Gueli al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., 18 maggio 1926, p. 9, fondo cit. Sulle squadriglie cfr. ASP, PG, 1906-25, b. 155, fascicolo: Mori Cav. Cesare.

¹² Sulle squadriglie v. S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 395-396. Ma rilevante documentazione è in ASP, PG (1906-1925), b. 155, fascicolo: Mori Cav. Cesare, e b. 468, fascicolo: Squadriglie.

¹³ Il Vice Questore al Prefetto di Palermo, s.l., 31 marzo 1917, in ASP, PG (1906-25), b. 468.

¹⁴ Il Prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Bologna, 7 marzo 1921, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

¹⁵ Il Ministero dell'Interno all'On. Angelo Abisso, Roma, 29 novembre 1917, fondo cit.

governo, era stato inviato nel capoluogo emiliano dopo i fatti di palazzo d'Accursio per ripristinare la legalità in una situazione che si andava trasformando in vera e propria guerra civile tra socialisti e fascisti in tutta la Valle Padana. L'esperienza bolognese di Mori, però, si concluse a metà del 1922 quando, per l'imparzialità dimostrata nei confronti di entrambe le parti, fu rimosso dal suo incarico su pressione dei fascisti¹⁶. Dal canto suo, Gueli era stato già trasferito da Bologna alla fine del 1921 – a quanto pare soltanto per motivi di salute dei suoi familiari – e, nonostante la breve permanenza, aveva avuto modo di distinguersi partecipando con merito ad un'operazione contro un nucleo di «Arditi del popolo» nella provincia¹⁷. Ritornato in Sicilia, dal 1922 al 1926 fu destinato a Caltanissetta dove, pochi mesi dopo il suo arrivo, il prefetto di quella provincia lo considerava già «funzionario attivissimo, assai intelligente e dotato di spiccata attitudine ai servizi di ordine pubblico»¹⁸. Nei primi anni Venti, in effetti, anche la situazione nel nisseno era delicata per più ragioni¹⁹ e Gueli ebbe ampiamente modo di dimostrare le proprie capacità, anche perché, pur essendo giunto al grado di Commissario, si trovò a reggere la Questura per oltre due anni a causa dell'assenza del titolare²⁰. La lotta politica tra socialriformisti e popolari era sfociata, tra il 1920 e il 1922, in un'aspra contrapposizione, che aveva comportato anche manifestazioni di piazza e il ricorso alla violenza²¹. La crisi del settore economico trainante, quello dell'industria zolfifera, aveva portato, nel corso del 1922, alla serrata delle miniere, lasciando per mesi senza lavoro migliaia di operai²². In questo ambito l'emergenza si ripropose tra il 1924 e il 1925 e, saldandosi alla crisi granaria, provocò agitazioni in tutta la provincia²³. Secondo il prefetto di Caltanissetta – quasi a tracciare un bilancio dei primi due anni di permanenza di Gueli – «in tale lungo periodo ha dato luminose prove di pronto intuito, grande competenza e fervida operosità nelle continue, gravi contingenze di servizio che si sono presentate, meritandosi la illimitata fiducia dei miei predecessori e mia»²⁴.

Intanto, alla metà degli anni Venti, appena superata la crisi Matteotti, per il fascismo iniziava una fase nuova, che in Sicilia prese la forma di una campagna antimafia senza

¹⁶ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 129; S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 109-110; M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Giuffrè, Milano 2001, vol. I, pp. 320-348. Un racconto romanzato di queste vicende è in A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano 1975, pp. 11-33.

¹⁷ Il Direttore Capo della Divisione Affari Generali e Riservati della Divisione Generale di P.S. alla Divisione del personale di P.S., Roma, 14 settembre 1921, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter. Notizia di questa operazione in E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista*, Odradek, Roma 2000, pp. 219-220.

¹⁸ Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Caltanissetta, 31 maggio 1922, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

¹⁹ Per la quale rimando a *Economia e società nell'area dello zolfo. Secoli XIX-XX*, a c. di G. Barone e C. Torrisi, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1989.

²⁰ Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Caltanissetta, 14 maggio 1925, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

²¹ Su questa fase v. G. Barone, *Notabili e partiti a Caltanissetta da Crispi a Mussolini*, in *Economia e società nell'area dello zolfo*, cit., in particolare alle pp. 293-303.

²² Sullo stato dell'industria zolfifera siciliana nel primo dopoguerra v. S. Lupo, *La crisi del monopolio naturale. Dal Consorzio obbligatorio all'Ente Zolfi*, in *Economia e società nell'area dello zolfo*, cit., in particolare alle pp. 350-355.

²³ Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Caltanissetta, 14 maggio 1925, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

²⁴ Ivi.

precedenti²⁵. Essa si differenziava nettamente da quelle realizzate in periodo liberale perché si caratterizzava come l'azione di un regime che era, o quanto meno aspirava, a farsi totalitario, «rappresentando uno di quei momenti in cui [esso] appare in grado di plasmare la vita della nazione, di coinvolgerla nel proprio dinamismo»²⁶. Infatti, al di là delle esigenze di porre un freno all'emergenza nell'ordine pubblico, l'obiettivo che il fascismo si poneva con la campagna antimafia era di carattere propagandistico e, prima di tutto, quello di trasmettere l'idea di uno Stato forte ed efficiente, che si dimostrasse in grado di porre fine a un problema che i precedenti governi liberali non avevano mai saputo – o voluto, secondo la retorica vigente – risolvere definitivamente. Secondo i fascisti «se la mafia, come generalmente si riconosceva, era indissolubilmente legata al sistema della democrazia clientelare giolittiana, la svolta totalitaria richiedeva un'inversione di rotta anche in questo campo per accreditarsi davanti all'opinione pubblica»²⁷. Dunque, le operazioni di polizia in grande stile e di stampo terroristico e le decine di maxiprocessi *ante-litteram* dovevano avere l'effetto di dare visibilità all'azione del regime più che debellare effettivamente in maniera duratura il fenomeno che infatti, come vedremo tra poco, si sarebbe manifestato con rinnovato vigore fin dai primi anni Trenta. Per mettere in atto una simile campagna antimafia, Mussolini chiamò Mori, nominato prefetto di Palermo con poteri straordinari estesi a tutta quanta la Sicilia. Egli era invisibile a molti tra i fascisti per i suoi trascorsi bolognesi e perché notoriamente vicino a Nitti²⁸, ma probabilmente era tra i migliori funzionari di P.S. a disposizione in grado di coordinare delle operazioni nell'isola che, ancora una volta, assumevano un carattere interprovinciale. Del resto Mori si dimostrò anche un fine esponente della nuova politica totalitaria, come risulta evidente dalla ricerca del consenso della massa dato che, come egli stesso avrebbe scritto successivamente, «la lotta non doveva essere campagna di polizia in più o meno grande stile, ma insurrezione di coscienze, rivolta di spirito, azione di popolo»²⁹.

Gueli, che al momento dell'insediamento di Mori si trovava a Caltanissetta, fin dall'inizio sembrava poter recitare un ruolo importante nei piani del super-prefetto. Egli, infatti, già dal dicembre di quell'anno coordinò una «brillante» operazione di polizia della Questura, che portò all'individuazione di un'associazione a delinquere dedita a rapine ed abigeati con centro nella cittadina di Mazzarino³⁰. Ad essa seguì, all'inizio del 1926, la partecipazione all'operazione di gran lunga più importante – almeno da un punto di vista propagandistico – della prima fase della campagna antimafia, quella contro i gruppi di banditi-mafiosi che operavano tra le montagne delle Madonie. Infatti tale operazione, condotta con uno straordinario spiegamento di forze (tanto da essere definita «assedio»), doveva assumere un valore dimostrativo della risolutezza con la quale il regime da quel momento in poi

²⁵ Sulla campagna antimafia della seconda metà degli anni Venti v. C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987; S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987; Id., *Storia della mafia*, cit., pp. 173-191; A. Pettacco, *Il prefetto di ferro*, cit.; G. Raffaele, *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Franco Angeli, Milano, 1993; *Mafia e fascismo*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 63, 2008.

²⁶ S. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 273.

²⁷ Id., *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 394.

²⁸ G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 281.

²⁹ C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti* (1932), Flavio Pagano Editore, Napoli 1993, p. 153.

³⁰ *Banda armata e associazione a delinquere scoperte a Mazzarino*, in «Giornale di Sicilia», 21-22 gennaio 1926, p. 5.

avrebbe affrontato il problema della mafia, anche se il suo buon esito complessivo dipese in gran parte dal lavoro investigativo che un altro abile funzionario, Francesco Spanò, aveva intrapreso nel territorio già in epoca liberale³¹. In queste circostanze Gueli guidò con «grande coraggio»³² le operazioni per la cattura di uno di questi gruppi, quello capeggiato da Giovanni Dino, che in seguito a scissioni varie aveva sconfinato nel nisseno³³. L'impegno di Gueli nella campagna antimafia però di lì a poco si interruppe bruscamente. Proprio all'inizio del 1926, infatti, un'inchiesta sulla Questura di Caltanissetta sembrò far emergere alcune irregolarità da lui commesse – in particolare riguardo ad alcune missioni non autorizzate nella provincia – che ne determinarono il trasferimento a Parma³⁴. Sulle prime Gueli affidò la sua difesa, e dunque la richiesta di revoca del provvedimento, alle sole benevole relazioni dei prefetti che si erano susseguiti a Caltanissetta, limitandosi a suggerire che l'artefice di tutto fosse stata la «mafia della Provincia»³⁵ proprio in ragione dell'attivismo dimostrato in quei mesi. Tuttavia, dal momento che ciò non sortì alcun effetto, Gueli indirizzò ai suoi superiori e alla Direzione generale di pubblica sicurezza alcune dettagliatissime relazioni, nelle quali contestava punto per punto gli addebiti che gli erano stati mossi e concludeva che l'ispettore che aveva condotto l'inchiesta lo aveva accusato perché spinto da motivi personali³⁶. A ciò si aggiunsero le pressioni dell'allora ministro delle Colonie, Pietro Lanza di Scalea, che chiedeva uno «speciale favore»³⁷ al capo della Polizia, Francesco Crispo Moncada, affinché revocasse il trasferimento di un «funzionario [...] ottimo, che ha reso importantissimi servizi» e che «merita benevola considerazione» e lo destinasse, se non di nuovo in Sicilia, quanto meno in una località marittima del Sud Italia³⁸. Tuttavia, tali richieste non avrebbero potuto avere un esito peggiore: dopo un breve passaggio in Calabria, a Gerace Marina, nell'aprile del 1927 Gueli fu definitivamente trasferito a Bolzano, dove sarebbe rimasto fino al 1933, con l'incarico di dirigere una delle sezioni della divisione della polizia di frontiera.

«Combattere i nemici della Patria e del Regime»

La Divisione della polizia di frontiera e dei trasporti era uno dei pilastri del sistema poliziesco che Bocchini, succeduto a Crispo Moncada nel settembre del 1926, stava mettendo

³¹ Su di essa rimando a C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., pp. 57-65. Una sintesi sulle bande madonite del primo dopoguerra, con particolare attenzione alla figura di Spanò, è in A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Mondadori, Milano 1979, pp. 29-69.

³² Il prefetto al ministro dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Caltanissetta, 3 febbraio 1926, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

³³ Traccia della cattura della banda Dino da parte della questura di Caltanissetta si trova in A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., pp. 35-36.

³⁴ Giuseppe Gueli al Capo della polizia (Francesco Crispo Moncada), Caltanissetta, 11 febbraio 1926, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

³⁵ Ivi.

³⁶ V. ad esempio Il Commissario Capo di Pubblica Sicurezza Giuseppe Gueli al ministero dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Caltanissetta, 18 maggio 1926, fondo cit.

³⁷ Telegramma di Pietro Lanza di Scalea al Direttore Ufficiale della Pubblica Sicurezza (Francesco Crispo Moncada), Roma, 22 maggio 1926, fondo cit.

³⁸ Promemoria di Pietro Lanza di Scalea a Francesco Crispo Moncada, s.l. [ma Roma], 11 maggio 1926, fondo cit.

in piedi nella seconda metà degli anni Venti³⁹. Essa era stata istituita principalmente per combattere il fenomeno dell'emigrazione politica clandestina e unificava la gestione dei confini che, in periodo liberale, era stata di competenza delle rispettive prefetture. Tutto l'arco alpino fu dunque suddiviso in cinque zone che avevano giurisdizione su quindici province. Gueli, come detto, fu posto alla direzione della quarta, da cui dipendeva il valico del Brennero: il controllo di una delle principali vie di comunicazione tra l'Italia e l'Europa centrale, saldandosi al fatto che tutto l'Alto Adige, fin dai primi anni Venti, era stato oggetto di una politica di italianizzazione forzata⁴⁰, rendeva il controllo di questo tratto di confine particolarmente importante.

Gli anni trascorsi a Bolzano si rivelarono centrali per la formazione totalitaria di Gueli. Si trattava, infatti, della militanza in un organismo che vigilava su un territorio di confine che, evidentemente, per un regime come quello fascista, si caricava di significati più forti rispetto a qualunque altra parte della penisola⁴¹. Inoltre, tale organismo era, come detto, una delle parti costitutive della nuova architettura bocchiniana, di cui facevano parte non soltanto elementi della PS e dei Carabinieri, ma anche della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Quest'ultimo è un fatto particolarmente rilevante, dal momento che rappresenta un'evidente commistione tra istituzioni dello Stato e il partito. Gueli riuscì a gestire tale commistione nel migliore dei modi, ricevendo per questo gli elogi del capo della Polizia⁴². Ecco come, nelle parole dello stesso Gueli, un funzionario dell'Italia liberale compie il suo passaggio a parte integrante della macchina repressiva totalitaria, ricevendo l'investitura da chi – facendo parte della Milizia – ne rappresentava già un tassello importante:

Pregiomi informare cotesto On.le Ministero che, ieri sera, a Brennero, il Sig. Comandante la locale Coorte Milizia Confinaria, accompagnato dai Sigg. Comandanti le 4 Centurie e da alcuni Capimaniopolo, a nome di tutti gli Ufficiali e Camicie Nere della Coorte, mi ha offerto una medaglia d'oro, portante sul recto un cippo di confine difeso da uno scudo sormontato dal Fascio Littorio e nel verso la seguente iscrizione «Gli Ufficiali e le Camicie Nere della Milizia di Frontiera di Bolzano al Cav. Gueli con affetto». Nel consegnarmi la medaglia il Sig. Seniore mi ha voluto far rilevare che l'idea dell'offerta è sorta spontanea in tutti i componenti la Coorte, che, per quattro anni, hanno potuto apprezzare l'azione, spesso salutarmente energica, da me svolta per il perfezionamento in tutti i campi dei componenti la giovane istituzione. La piccola festa, strettamente privata, si è chiusa con fervidi alalà a S.E. il Capo della Polizia ed ai Sigg. Comuni Superiori dell'On.le Ministero, che indirizzano l'azione di tutti noi, in maniera da darci l'orgoglio di concorrere efficacemente, con le nostre modeste forze, alla grande opera che giornalmente viene applicata dalla polizia italiana per combattere i nemici della Patria e del Regime⁴³.

³⁹ Su di essa v. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 106 ss.

⁴⁰ V. ad esempio G. Negri, *L'autonomismo nell'Alto Adige*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 205-231. Ma una sintesi su questi aspetti è in P. Dogliani, *L'Italia fascista*, cit., pp. 302 ss.

⁴¹ Pur se relativo ad un altro confine, quello nord-orientale, v. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁴² Il ministero dell'Interno (ma f.to Bocchini) al prefetto di Bolzano, Roma, 13 novembre 1930, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

⁴³ Il Direttore Capo Divisione Polizia di Frontiera e Trasporti alla Divisione del Personale della P.S., Roma, 13 novembre 1930, ivi, che riporta la comunicazione di Gueli avvenuta in data 5 novembre dello stesso anno.

Gueli seppe distinguersi anche in questa occasione come «funzionario ottimo per cultura, svegliatezza d'ingegno, capacità tecnica, per attitudine alle funzioni più alte e direttive degli svariati rami del servizio di P.S.», meritando sul campo la promozione a vice questore e poi, nel 1933, a questore. Nel mese di settembre di quell'anno i tempi erano dunque ormai maturi affinché fosse chiamato a svolgere un nuovo e importante incarico, la direzione dell'Ispettorato generale di PS per la Sicilia. Esso era costituito da una forza mista della PS e dei Carabinieri – e infatti Gueli era affiancato prima dal tenente colonnello Filippo Caruso e poi da Alessio De Lellis – a carattere interprovinciale, con giurisdizione sull'intero territorio dell'isola, suddiviso in settori, ma con centro di coordinamento a Palermo. Uno dei suoi principali obiettivi – ma non l'unico – era quello di contrastare la criminalità organizzata dell'isola che, nonostante la tanto propagandata campagna antimafia di Mori della seconda metà degli anni Venti, si era ripresa in maniera preoccupante⁴⁴.

L'Ispettorato e le operazioni che mise in atto sembrano costituire un altro passaggio fondamentale verso un'azione repressiva radicalmente diversa da quella liberale e caratterizzata da segretezza, dipendenza diretta dagli organismi centrali, uso sistematico e arbitrario della violenza. Il primo aspetto – quello della segretezza – era dovuto anche ad una motivazione di carattere ideologico: dopo aver celebrato i successi conseguiti con Mori e la sconfitta della democrazia come modello che di per sé favoriva la mafia (ad esempio per la stessa esistenza delle elezioni), infatti, non si poteva ammettere una nuova emergenza. Dunque, nella retorica di una Sicilia ormai pacificata, sulla stampa non si diede quasi notizia di quanto compiuto da Gueli e i suoi uomini. D'altra parte, piuttosto che operazioni in grande stile e pubbliche rappresentazioni processuali, si preferì un'azione capillare e il massiccio utilizzo dell'invio dei sospetti mafiosi al confino di polizia. Tale provvedimento – che non necessitava di un processo per essere comminato – aveva un suo precedente nell'Italia liberale (il domicilio coatto), ma nella circostanza fu utilizzato con eccezionale facilità e arbitarietà⁴⁵. Emblematico è poi il fatto che l'Ispettorato fosse stato istituito nello stesso momento della quinta zona OVRA, quella siciliana, di cui ricalcava in parte la struttura e, soprattutto, il fatto che ad essa fossero subordinate tutte le altre autorità territoriali periferiche (*in primis* le prefetture) e che dipendesse direttamente dal capo della Polizia, periodicamente informato da Gueli sugli sviluppi della nuova lotta alla mafia e non solo⁴⁶. Infine, sebbene anche nel caso di Mori non manchi qualche testimonianza in proposito, l'Ispettorato utilizzò come mai prima di allora la violenza e, soprattutto, la tortura dei prigionieri per estorcere confessioni. Ciò risulta evidente dall'elevatissimo numero di veri e propri «pentiti» che, tra il 1937 e il 1938, furono disposti a rivelare struttura e articolazione interna della mafia. Del resto, lo stesso Gueli, in una comunicazione a Bocchini, esponendo i risultati ottenuti dall'Ispettorato sembra quasi vantarsi della «fine della fiducia nella efficacia dei consueti mezzi usati dalla organizzazione per il salvataggio dei capi caduti in

⁴⁴ Su questa seconda campagna antimafia rinvio a V. Coco e M. Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL edizioni, Roma 2010; V. Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 78 ss.

⁴⁵ Rilevantissima documentazione si trova in ACS, MI, DGPS, Confino di polizia e confino speciale per mafiosi.

⁴⁶ Sulla V zona OVRA v. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 372 ss.

mano alla polizia» di cui sarebbero stati «sintomi non dubbi i diversi tentativi di suicidio di detenuti mafiosi»⁴⁷.

Sulla scorta di questo fiume di testimonianze, Gueli spiegava a Bocchini che

la mafia non è uno stato d'animo; non è un abito mentale; non è un modus vivendi dei siciliani, ma una vera e propria organizzazione sul tipo massonico, retta da regole fisse, governata da gerarchie ben definite, con filiazioni a New York, Tunisi, Marsiglia ed in corrispondenza con elementi isolati, residenti in vari centri quali Roma, Napoli e Milano⁴⁸.

Questo riferimento alla massoneria non era dettato soltanto dal fatto che tale istituzione aveva con alcuni elementi strutturali delle cosche mafiose degli effettivi punti di contatto, a cominciare dal rituale di affiliazione⁴⁹. Il fatto che Gueli abbia posto la mafia proprio accanto alla massoneria va letto innanzitutto come il tentativo di far capire al capo della Polizia di un regime che aveva duramente perseguito la seconda⁵⁰, che anche la prima andava assimilata ad essa. Il «catalogo» dei nemici del fascismo era ancora più completo in una delle pagine di un verbale relativo alle cosche mafiose dell'agro palermitano che – non è un caso – fu redatto proprio sotto la responsabilità dell'ispettore generale: in esso, accanto a mafia e massoneria, si menzionava anche il fuoruscitismo, ossia l'antifascismo dell'esilio. Gli effettivi punti di contatto che ci potevano essere anche con quest'ultimo – alcune delle «filiazioni» della mafia siciliana che Gueli indicava a Bocchini erano pure degli sbocchi importanti dell'emigrazione antifascista – non ci impediscono di cogliere che, anche in questo caso, si tratta prima di tutto di un riferimento strumentale. Siamo dunque di fronte ad un inedito tentativo di costruzione totalitaria del nemico. Del resto, che Gueli volesse prendere le distanze dalle precedenti repressioni della mafia e, soprattutto, da quella di Mori, è dimostrato da quanto egli stesso scriveva a Bocchini: «Molti hanno parlato della mafia; molti, ultimo tra essi – in perfetta mala fede – S.E. Mori, ne hanno scritto; nessuno ha mai detto la precisa verità o colto nel segno»⁵¹.

Anche in questa circostanza Gueli ebbe l'occasione di dimostrare le sue doti di organizzatore di servizi di vigilanza e di repressione su vasta scala. Dopo poco meno di tre anni il prefetto di Palermo Marziali tracciava un bilancio nettamente positivo: secondo il funzionario, infatti, la creazione dell'Ispettorato e la nomina di Gueli avevano costituito «due felici provvedimenti di cui si è particolarmente avvantaggiata la pubblica sicurezza della Sicilia» e «questo eccellente funzionario dello Stato poss[i]ede una piena padronanza del proprio compito, una grande duttilità, grande spirito di iniziativa ed una capacità organizzativa di prim'ordine»⁵². Gli faceva eco il più significativo giudizio del Duce in persona

⁴⁷ L'Ispettore Generale di P.S. al Capo della Polizia, Palermo, 4 giugno 1938, in ASP, QG (1866-1939), b. 1414.

⁴⁸ L'Ispettore Generale di P.S. al Capo della Polizia, Palermo, 24 agosto 1937, ivi.

⁴⁹ Per alcuni di questi aspetti v. A. Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 137-142.

⁵⁰ Sulla repressione della Massoneria a partire dalla seconda metà degli anni Venti v. S. Fedele, *La Massoneria nell'esilio e nella clandestinità*, in *Storia d'Italia. Massoneria*, Annali 21, Einaudi, Torino 2006, pp. 678-700.

⁵¹ L'Ispettore Generale di P.S. al Capo della Polizia, Palermo, 24 agosto 1937, cit. Il riferimento di Gueli è allo scritto autobiografico di Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Milano 1932.

⁵² Il prefetto al ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Palermo, 27 luglio 1936, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

– riferito a Gueli dal Capo della Polizia Bocchini – secondo il quale «Capo Governo preso atto notizie si è degnato elogiare la S.V. e il personale dipendente per intelligente, tenace, proficua opera svolta nella lotta alla mafia»⁵³. Le capacità di Gueli del resto erano ormai divenute oggetto di tale generale riconoscimento presso le alte gerarchie che, nel 1938, quando egli era ancora in Sicilia, fu chiamato a Milano per il rastrellamento della banda Bedin, il gruppo criminale che da alcuni anni operava in un vasto territorio del Nord-est e che negli ultimi tempi si era spinto fino al capoluogo lombardo⁵⁴. Ritornato in Sicilia, dopo che l'Ispettorato fu trasformato in Servizio Interprovinciale di P.S. per la Sicilia, Gueli fu definitivamente sollevato dal suo incarico e, a metà del 1939, inviato in Albania in qualità di consigliere permanente presso il corpo armato di Polizia⁵⁵. L'esperienza nel territorio appena conquistato dall'Italia fu però molto breve – si concluse nel settembre del 1940 – e, stando alla relazione informativa compilata per la Commissione per l'epurazione dell'amministrazione nel 1945, la causa fu una gestione non limpida dei fondi a sua disposizione⁵⁶. Invece, secondo quanto scrisse a posteriori Guido Leto, funzionario che aveva diretto la Divisione di polizia politica, l'allontanamento di Gueli dipese dal fatto che «i rapporti privati che il predetto ispettore [= Gueli] mandava a Bocchini [...] erano sistematicamente insabbiati perché, direttamente o indirettamente, vertevano su cose spiacevoli per il clan di Ciano»⁵⁷. Forse fu da questo momento che i rapporti con Bocchini si guastarono. Gueli, infatti, a proposito del periodo che va dalla fine dell'esperienza siciliana all'assunzione – come ora vedremo – di un nuovo relevantissimo incarico, parla di dissensi con il capo della Polizia⁵⁸ che, peraltro, di lì a poco sarebbe morto improvvisamente.

Accelerazioni totalitarie

Dopo l'ingresso in guerra nel giugno del 1940, l'Italia – più in virtù della forza dell'alleato nazista che per propri meriti bellici – annetteva la Slovenia meridionale, parte della costa dalmata, il Montenegro e il Kosovo. In particolare la creazione della provincia di Lubiana determinava dei contraccolpi notevoli nella precedente regione di confine, la Venezia Giulia, soprattutto nella sua popolazione slovena, presso la quale adesso si diffondeva il contagio della resistenza e dunque, dalla fine del 1941, bande di partigiani sloveni iniziarono ad operare in territorio italiano⁵⁹. Fu per fare fronte alla mutata situazione che, nell'apri-

⁵³ Telegramma del Capo della Polizia all'Ispettore Generale di P.S., 1 giugno 1938, in ASP, QG (1866-1939), b. 1414, fascicolo: Sicilia – Problemi della vita economica e sociale della regione connessi a problemi di Polizia.

⁵⁴ Sulla vicenda v. ACS, MI, Divisione del personale, versamento 1963, b. 199, fascicolo: Soppressione della banda Bedin.

⁵⁵ Il Luogotenente generale del Re in Albania al Capo della Polizia, Tirana, giugno 1939, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

⁵⁶ Rapporto informativo del Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S. all'Alto Commissario Aggiunto per l'Epurazione dell'Amministrazione, Roma, 29 agosto 1945, fondo cit.

⁵⁷ G. Leto, *Ovra. Fascismo – antifascismo*, Cappelli, Bologna 1951, p. 197.

⁵⁸ Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, s.l., s.d. [ma 1947], in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

⁵⁹ Su queste vicende rimando a E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, pp. 387 ss.; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 207 sgg.

le del 1942, venne istituito l'Ispezzorato speciale di PS per la Venezia Giulia, il cui compito principale era quello di contrastare le forze antifasciste, con particolare riguardo per quelle partigiane slovene e croate⁶⁰. L'organismo – che aveva sede a Trieste in via Bellosguardo, nella famigerata «villa Triste» – fu posto sotto la direzione di Giuseppe Gueli che, in questo modo, portò a compimento la sua trasformazione in abile e spietato funzionario di un regime totalitario. Nel corso del ventennio il fascismo aveva esasperato quelle tensioni più o meno latenti che, ancor più che in Tirolo, erano proprie della natura composita del confine nord-orientale italiano⁶¹; la guerra, ampliando il contesto, le fece definitivamente esplodere. Come si evince dai processi a cui furono sottoposti alcuni membri dell'Ispezzorato (tra cui lo stesso Gueli) nel secondo dopoguerra, l'organismo mise in atto una repressione violentissima, che comprendeva la tortura dei prigionieri, furti e saccheggi ai danni degli arrestati ed esecuzioni sommarie dei partigiani⁶². L'utilizzo sistematico di questi metodi provocò, nella primavera del 1943, anche le rimostranze del vescovo di Trieste, Antonio Santin, che scrisse in proposito al sottosegretario agli Interni, Guido Buffarini Guidi. A partire da questa denuncia, di cui venne a conoscenza lo stesso Mussolini, fu disposta anche un'inchiesta, che però «pare si sia chiusa concludendo che nulla di grave era avvenuto, che v'erano molte esagerazioni»⁶³. Santin aveva scritto:

Vi posso assicurare che vi è nella popolazione un sordo malcontento ed una viva indignazione per questo trattamento. Ciò è contrario alle leggi dell'umanità e pregiudica il buon nome italiano [...]. Uomini e donne vengono seviziati nel modo più bestiale. Vi sono dei particolari che fanno inorridire [...]. Quando, contro la legge, da chi rappresenta la legge viene usata violenza e ingiustizia, tutto crolla. Tutto crolla nella mentalità e nella fiducia del popolo [...] e siamo all'anarchia [...] perciò io guardo con spavento a questi fatti⁶⁴.

L'esperienza di Gueli alla direzione dell'Ispezzorato fu però interrotta dai nuovi e impreveduti sviluppi della guerra. Nel luglio del 1943 le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia, dando l'avvio al crollo del regime fascista, che si concluse con l'arresto di Mussolini e la nomina da parte del re di Pietro Badoglio come capo del governo. Il problema di trovare un luogo sicuro in cui custodire il Duce si pose, ovviamente, sin da subito⁶⁵. Inizialmente la scelta sembrò ricadere sull'isola di Ventotene ma, dopo un sondaggio preliminare dell'ispettore generale Polito – al quale era stato affidato il compito da parte del Capo della Polizia Carmine Senise – si optò per Ponza. Da qui, però, l'illustre prigioniero, per deci-

⁶⁰ Sull'Ispezzorato v. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 434-441; G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1999, pp. 36-38; Id., *Ispezzorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 428-430; C. Cernigoj, *Operazione foibe tra storia e mito*, prefazione di S. Volk, Kappa Vu, Udine 2005, pp. 27-32. Ma sull'organismo e sulla sua attività dettagliatissima è la Sentenza emessa dalla Corte di Assise straordinaria di Trieste del 25 febbraio 1947, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

⁶¹ Su queste vicende v. A. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit.

⁶² Sentenza della Corte di assise straordinaria di Trieste, cit.

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Cit. in E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 439-440.

⁶⁵ Tra le tante ricostruzioni dettagliate dell'intera vicenda v. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945, II, La guerra civile 1943-45*, Einaudi, Torino 1997, pp. 3 ss.

sione di Badoglio e del ministro della Marina e senza informare Senise, fu trasferito a La Maddalena. La nuova destinazione sembrò ancor meno sicura della precedente e dunque furono incaricati di una nuova scelta ancora Senise e Polito. Ma quando l'ispettore generale stava perlustrando le campagne del centro Italia in cerca di una residenza isolata dove trasferire Mussolini, ebbe un incidente automobilistico in cui rimase gravemente ferito. Fu allora che Senise pensò di sostituire Polito con Gueli – la cui carriera era stata molto simile a quella del suo predecessore⁶⁶ – che fu subito convocato a Roma da Badoglio per ricevere istruzioni. La scelta definitiva della località – il rifugio di Campo Imperatore sul Gran Sasso in cui l'ex dittatore fu condotto il 28 agosto – forse fu proprio di Badoglio, almeno secondo quello che ci raccontano Senise⁶⁷ e lo stesso Gueli, il quale nella sua memoria scritta e inviata nel settembre 1943 da Vienna a Mussolini poco dopo la sua liberazione sostiene di avere ricevuto l'ordine di «trovare altro posto verso l'Aquila»⁶⁸. È invece difficile capire come siano andate davvero le cose durante i giorni di prigionia e soprattutto durante il suo epilogo dal momento che, come è stato notato, le pur numerose testimonianze dei protagonisti di quei giorni sono tutte più o meno condizionate dalle circostanze successive in cui furono scritte⁶⁹. Questo è proprio il caso della memoria inviata da Gueli a Mussolini poco dopo la sua liberazione – quando cioè la situazione politica complessiva sembrava poter essere rimessa in discussione – che è interamente percorsa dal desiderio di dimostrare il proprio filo-mussolinismo. In una delle prime pagine Gueli scrive:

La prima volta che parlammo da soli, Voi mi diceste che ormai vi ritenevate un caduto, un morto! Risposi che non dovevate ritenerVi tale e che potevate ritornare ancora a rendere servizi alla Patria! Altra volta Vi dissi che sino a che Vi stavo vicino, non avevate nulla da temere in Vostro danno. Altra volta vi baciai la mano (segnale caratteristico per i siciliani opposto a quello del morso dell'orecchio). [...] Per ultimo vi dissi che, essendosi già istituito il Governo Nazionale Fascista in opposizione a quello di Badoglio, nessun italiano poteva fare a meno di desiderare che Voi ne foste in Capo. Tutte le volte poi, che ne avevo il destro, non mancavo di cercare di sollevarVi lo spirito, naturalmente depresso⁷⁰.

È tale il desiderio di Gueli di ostentare questo suo sentimento che nella memoria non rinuncia a passaggi un po' meschini, come quello in cui rimarca il fatto di essere stato tanto lusingato di aver ricevuto l'incarico di custodire Mussolini da rinunciare volontariamente all'indennità di servizio che gli veniva corrisposta a Trieste⁷¹. Gueli sostiene di essere stato dalla parte dell'ex Duce fin dall'inizio della sua prigionia, ma di non avere mai reso palesi le sue intenzioni perché ciò avrebbe potuto essere pericoloso, creando conflitti con i cara-

⁶⁶ Polito, infatti, a partire dal 1933 aveva diretto la IV zona OVRA (Umbria, Abruzzo e Molise), ma poi era stato quasi subito trasferito all'Ispettorato speciale per la repressione dell'abigeato in Sardegna e, infine, dal 1942, all'Ispettorato di Polizia per i Servizi di Guerra che, in quanto a compiti e territorio di operazioni, si sovrapponeva all'organismo diretto da Gueli. Vedi in proposito M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 322, 363-366 e 494.

⁶⁷ C. Senise, *Quando ero capo della polizia 1940-43*, Ruffolo, Roma 1946, p. 224.

⁶⁸ Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, in ACS, Joint Allied Intelligence Agency, Job 103, 027703-027717, p. 3.

⁶⁹ V. ad esempio R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945, II, La guerra civile 1943-45*, cit., p. 21; M. Patricelli, *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. XIV-XVII.

⁷⁰ Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, cit., p. 4.

⁷¹ Ivi, p. 2.

binieri che si occupavano della vigilanza insieme a lui e, dunque, mettendo a repentaglio una possibile liberazione o la stessa vita del prigioniero. Gueli si sarebbe limitato a fare delle allusioni e Mussolini, non comprendendole, sarebbe caduto in preda allo sconforto, arrivando a chiedere in un biglietto ad uno dei suoi carcerieri – il tenente dei carabinieri Alberto Faiola – una pistola per tentare il suicidio (circostanza che, pur essendo ritenuta una messinscena, fu poi confermata dallo stesso Faiola in una successiva relazione)⁷². Queste le parole di Gueli:

Nei nostri colloqui non ho mai voluto dirVi chiaramente i miei propositi a Vostro riguardo e, dall'episodio della lettera da Voi scritta alle tre di notte al Tenente Faiola, ho compreso che, malgrado le mie allusioni, che appresso elenco, perché possiate ricordarvene, non Vi eravate reso conto della mia devozione, nascosta sotto un certo velo di noncuranza. E ciò è stato un bene! Voi, Duce, in alcuni giorni eravate veramente molto depresso ed io temevo che, in un momento di debolezza spiegabilissimo, avreste potuto far capire qualche cosa ai Carabinieri, i quali, giornalmente riferivano al Comando Generale anche i Vostri respiri. Se Vi avessero visto molto calmo, o se, comunque, avessero sospettato di me, bastava che ne avessero fatto un cenno al loro Comando, che – sotto Badoglio – aveva preso le redini del Servizio di Polizia, perché io, quanto meno, venissi rinvio a Trieste⁷³.

La memoria di Gueli è una delle più vicine nel tempo agli eventi che vengono raccontati, ma non per questo bisogna considerarla degna di fede. Infatti, sebbene alcune delle circostanze da lui riferite vengano confermate da altri, nel complesso si ha l'impressione che quello messo in piedi dal funzionario sia un *bluff* per accreditarsi nei confronti di Mussolini di chissà quali meriti per la sua liberazione. In realtà bisogna considerare il preponderante ruolo del diretto superiore di Gueli, il capo della Polizia Senise, dal quale in sostanza dipendevano tutte le disposizioni prese al riguardo. Egli, fin dal primo colloquio con Gueli, aveva detto che «si trattava di salvaguardare la Vostra [= di Mussolini] persona e di impedire in tutti i modi che i Tedeschi vi rapissero»⁷⁴. Tale ordine era stato poi riassunto in una frase che Senise aveva ribadito più volte allo stesso Gueli durante la prigionia, ossia «agire con la massima prudenza»⁷⁵. Tale frase, però, dopo la presa di Roma da parte dei tedeschi – quando il rischio che essi arrivassero a Mussolini era sempre più concreto – passò forse a significare che bisognava salvaguardare la vita di Mussolini *anche se* ad arrivare per primi fossero stati i tedeschi⁷⁶. Del resto l'ultima volta che ricevette l'ordine da parte di Senise sotto la forma della frase in codice, Gueli la interpretò in questo modo: «al caso, bisogna evitare spargimenti di sangue»⁷⁷. Da questo complesso gioco di interpretazioni sembra emergere comunque abbastanza chiaramente che la pretesa autonomia di Gueli nel compiere scelte determinanti – nella fattispecie pro Mussolini – era in realtà molto ridotta.

⁷² Relazione del Tenente dei Carabinieri Alberto Faiola al Comando generale dell'Arma CC. RR. – Ufficio inchieste, Roma, 4 giugno 1945, in «Rinascita», 20 luglio 1963, pp. 19-21.

⁷³ Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, cit., p. 3.

⁷⁴ Ivi, p. 2.

⁷⁵ Ivi, p. 5.

⁷⁶ Che è anche quello che lascia intendere Senise nelle sue memorie. Vedi Id., *Quando ero capo della polizia*, cit., pp. 251-252 e 258.

⁷⁷ Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, cit., p. 8.

Egli si limitava ad eseguire ordini che però, dato il momento e forse dati anche i soggetti che glieli impartivano (Senise *in primis* ma, a più alti livelli, lo stesso Badoglio), portavano con sé una buona dose di incertezza⁷⁸; ed è proprio questa incertezza che gli permise di potersi presentare all'ex dittatore come uno dei principali fautori della sua liberazione. D'altra parte per capire qualcosa in più non sembra di grande utilità la relazione dell'altro responsabile della custodia di Mussolini, il tenente dei carabinieri Faiola: egli, infatti, si dimostra sicuro nell'attribuire quasi ogni responsabilità della liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi a Senise, Gueli e i suoi uomini, i quali addirittura avrebbero fatto sapere al nemico il luogo in cui era custodito l'ex Duce e gli armamenti di difesa⁷⁹. Però, sebbene egli appartenga ad un corpo come quello dei Carabinieri che forse può essere ritenuto meno permeabile alle pressioni del regime e sembra fin da subito dimostrare un'attitudine diversa nei confronti di Mussolini, la relazione di Faiola è pur sempre scritta nel 1945, dopo la liberazione, e dunque comprensibilmente impostata sul desiderio di autoassolversi. Uno dei commenti più condivisibili del comportamento dei due è forse quello dello stesso Mussolini che, nell'autunno 1943, disse al suo segretario particolare Giovanni Dolfin: «Non ho mai potuto capire né l'uno né l'altro [= Gueli e Faiola]. A volte mi parvero quasi amici; a volte ostili e nemici. Oggi asseriscono ambedue di avere concorso alla mia salvezza. Ritengo che essi abbiano agito secondo gli ordini che avevano ricevuti, non disgiunti da una opportuna, prudentiale convenienza»⁸⁰.

Sotto processo

Certo è che quando i paracadutisti tedeschi, il 12 settembre 1943, giunsero a bordo di aerei mettendo in atto l'audace operazione «Quercia» non fu sparato un colpo di pistola da parte di chi doveva custodire Mussolini. L'ex dittatore fu condotto subito in Germania e da qui annunciò la costituzione di un nuovo Stato fascista, la Repubblica sociale italiana – con capitale a Salò sul lago di Garda – che però era in sostanza sotto il controllo dei tedeschi, i quali avevano intanto occupato tutta l'Italia centro-settentrionale. Fin dal mese di ottobre il Friuli, la Venezia Giulia e la Slovenia diventarono la Zona di operazioni Litorale Adriatico, la cui amministrazione era affidata ad un Supremo commissario civile nominato dalla Cancelleria del Reich e le unità militari formalmente dipendenti dalla RSI in questo territorio erano soggette ai comandi militari nazisti⁸¹. Questo è proprio il caso dell'Ispettorato per la Venezia Giulia che, dopo essere stato temporaneamente sciolto, fu subito ricostituito e, in sostanza, posto alle dipendenze delle SS di Trieste⁸². A dirigere l'organismo fu chiamato nuovamente Gueli, ritornato in Italia dopo che i nazisti lo avevano tenuto in

⁷⁸ Su questo fondamentale passaggio della storia italiana rimando a E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993.

⁷⁹ Relazione del Tenente dei Carabinieri Alberto Faiola al Comando generale dell'Arma CC. RR. – Ufficio inchieste, cit., p. 21.

⁸⁰ G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del Capo della segreteria particolare del Duce 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949, p. 81.

⁸¹ R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 5-6.

⁸² J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009, p. 83; C. Cernigoi, *Operazione foibe*, cit., p. 27.

custodia a Vienna per qualche settimana. Non è chiaro quanto in questa nomina abbia pesato l'esperienza al fianco di Mussolini (e la memoria apologetica a lui inviata subito dopo la sua liberazione) o, invece, quanto si trattasse di una semplice riconferma, così come accadde per buona parte del personale direttivo dell'Ispettorato⁸³. L'organismo, comunque, dagli ultimi mesi del 1943 riprese a pieno ritmo la sua attività, ancora una volta a base di violenze e torture di ogni genere. Al suo interno si distinsero alcuni elementi in particolare. Uno di essi era lo squadrista Sigfrido Mazzuccato, a capo di un reparto di polizia ausiliaria che faceva parte dell'Ispettorato, composta da elementi dell'ex ufficio politico del Fascio di Trieste, della Milizia e da pregiudicati. Il suo operato attirò le attenzioni delle autorità naziste che, non certo per filantropia ma più probabilmente per togliere di mezzo chi si era lasciato prendere troppo la mano, fecero arrestare Mazzuccato, che fu poi deportato a Buchenwald⁸⁴. Un altro personaggio degno di nota è Gaetano Collotti, a capo della famigerata «banda Collotti», che si distinse per l'uso sistematico della tortura nella sua attività inquisitoria e per la lotta anti-partigiana. Per quest'ultima Collotti – che morì fucilato da una brigata partigiana mentre cercava di fuggire poco dopo la Liberazione⁸⁵ – o, quanto meno, per quella svolta prima dell'8 settembre 1943, avrebbe anche ricevuto una postuma (e contestatissima) medaglia al merito⁸⁶.

Nel processo che, nel secondo dopoguerra, fu celebrato nei confronti di Gueli, una delle questioni fondamentali fu quella della posizione dell'ispettore rispetto all'utilizzo di questi metodi, soprattutto da parte di Collotti e dei suoi, ritenuti a lui vicinissimi⁸⁷. A questo proposito è significativo quanto scrive lo stesso Gueli in un memoriale fatto pervenire al procuratore della Repubblica presso la Corte di assise straordinaria di Trieste nel 1947, nel quale ricostruisce a modo suo le vicende che lo riguardarono tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945. Si tratta del documento a cui Gueli – in quel momento latitante e destinatario di un mandato di cattura⁸⁸ – affidava in sostanza la sua difesa nel processo che si stava celebrando contro di lui e alcuni componenti dell'Ispettorato per l'attività esplicata all'interno dell'organismo durante tutta la sua esistenza, alla quale si aggiungeva, per il periodo successivo all'armistizio dell'8 settembre 1943, l'accusa di collaborazionismo con l'occupante nazista. Ciò che risulta impressionante da una lettura anche sommaria di questo documento – senza soffermarsi sulle circostanze specifiche descritte – è lo scarto esistente con le affermazioni di carattere generale fatte nella già menzionata lettera al Duce del settembre 1943 e in una nota informativa, sempre indirizzata a Mussolini, del febbraio 1945⁸⁹, scarto che – pur considerando la differente natura dei documenti in questione – ci

⁸³ Del resto la RSI lasciò intatta la struttura degli Ispettorati speciali. Vedi M. Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 492.

⁸⁴ Ma per la vicenda v. C. Cernigoi, *Operazione foibe*, cit., pp. 27-30.

⁸⁵ Ivi, p. 32.

⁸⁶ E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 435-436; G. Fogar, R. Pincherle, *Aspetti ed episodi dei primi anni dell'amministrazione italiana a Trieste. Il conferimento di una medaglia al Commissario Collotti*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, La editoriale libraria, Trieste 1977, pp. 256-265.

⁸⁷ Sul processo di epurazione v. H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia (1943-48)*, Il Mulino, Bologna 1997. Relativamente alla PS v. invece M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 494 ss.

⁸⁸ Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Ordine di cattura emesso contro Gueli Giuseppe – Ispettore Generale di P.S., Roma, 12 settembre 1945, in ACS, Alto Commissariato Sanzioni Fascismo, Titolo I, b. 87, fascicolo 50, 7.

⁸⁹ Questa seconda lettera fu inviata da Gueli a Mussolini e a Rudolph Rahn, ambasciatore tedesco in Italia, il 9 febbraio 1945. Cit. in G. Fogar, *Trieste in guerra*, cit., p. 217.

porta a dubitare della buona fede dell'ispettore. Fin da subito Gueli sottolinea che, al di là del regime politico vigente e delle situazioni di carattere generale, egli ha «coscienza di aver sempre adempiuto ai miei doveri di funzionario e di italiano [...] ad esclusivo servizio del Paese»⁹⁰. Ecco perché, afferma Gueli, a trascinarlo nell'ingiusto processo non potevano che essere stati i molti nemici che egli si era creato nel corso della sua lunga carriera e in particolare in Sicilia, dove «quelli che [...] erano stati danneggiati dalla mia opera»⁹¹ misero in piedi un vero e proprio – ma non meglio identificato – complotto: essi, infatti, «ritennero di profittare del caos nel quale era caduta l'amministrazione del paese, e di inscenare sulla stampa e presso le autorità politiche e giudiziarie una violenta campagna contro la mia persona, accusandomi di fascismo e di attività fascista, per ottenere, come in alcuni casi si è ottenuto, la liberazione di comuni delinquenti»⁹². All'interno di questo ragionamento è significativo il fatto che Gueli non utilizzasse più il termine «mafia», ma «brigantaggio»⁹³. Il motivo, probabilmente, risiede nel fatto che «mafia», intesa come organizzazione rigidamente formalizzata e strutturata, in virtù della costruzione di nemico del fascismo che ne aveva fatto proprio l'Ispettorato, era a quella data un termine che richiamava troppo da vicino il regime con le sue esperienze repressive; meglio dunque, perché meno impegnativo, l'utilizzo di un termine come «brigantaggio», tramite il quale Gueli si voleva in qualche modo tirare fuori dall'esperienza fascista. Del resto, il nostro Ispettore aveva ben compreso il nuovo clima che si era instaurato nel secondo dopoguerra, nel quale l'interpretazione culturalista del fenomeno mafioso era ormai tornata a prevalere su quella organizzativa⁹⁴.

Nel sottolineare la sua italianità Gueli prende più volte le distanze dai tedeschi dei quali, durante la breve prigionia a Vienna, avrebbe sperimentato «la belluina ferocia e la raffinata crudeltà»⁹⁵. Sarebbero stati loro ad imporre una rifondazione dell'Ispettorato che Gueli, invece, avrebbe tentato in tutti i modi di far sciogliere, perché consapevole che ormai era in tutto e per tutto da essi controllato. Del resto, continua Gueli, si trattava di quanto accaduto al «nuovo governo di Mussolini»⁹⁶ che era «raffazzonato con i peggiori elementi del fascismo»⁹⁷ e «non aveva alcun ascendente e alcuna autorità»⁹⁸. Egli avrebbe però ugualmente accettato di dirigere nuovamente l'Ispettorato per poterlo controllare dall'interno e, in questo modo, renderlo inefficace. Per questo motivo – sosteneva Gueli – i tedeschi avrebbero cominciato a sospettarlo fino a volerne l'eliminazione. Questa versione dell'ex ispettore rientra pienamente nella tesi del «doppio gioco», alla quale ricorsero molti imputati di collaborazionismo, che affermavano di avere accettato incarichi di responsabilità nella Repubblica sociale italiana con il reale intento di portare aiuto agli antifascisti contro

⁹⁰ Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., pp. 1-2.

⁹¹ Ivi, p. 2.

⁹² Ibid.

⁹³ Ibid.

⁹⁴ Per cui rimando a S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 203.

⁹⁵ Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 8.

⁹⁶ Ivi, p. 4.

⁹⁷ Ibid.

⁹⁸ Ibid.

i tedeschi⁹⁹. Tuttavia, si tratta di dichiarazioni di segno completamente opposto a quelle della nota a Mussolini del febbraio 1945 in cui, dopo avere esaltato l'opera dell'Ispettorato, affermava che il comandante della polizia tedesca aveva trovato nell'organismo «l'unico efficace collaboratore per chiunque serva fedelmente il Reich e il Führer»¹⁰⁰. Riguardo a Collotti, sebbene Gueli non neghi di avere avuto rapporti diretti con lui, afferma che «succube di una donnaccia, che lo domina»¹⁰¹ era passato «completamente a disposizione dei tedeschi»¹⁰² per i quali – con notevole eufemismo per riferirsi alla sua provata attività di torturatore – «lavora[va] con accanimento e zelo degni di miglior causa»¹⁰³. Questa pretesa distanza tra i due, secondo Gueli sarebbe anche dimostrata da un episodio del febbraio 1945 relativo al possibile arresto di alcuni componenti del CLN di Trieste a partire dalle confessioni del capitano Luigi Podestà¹⁰⁴. Infatti, mentre Collotti era impaziente di passare all'azione, Gueli avrebbe invece temporeggiato, avvertendo intanto di nascosto gli interessati. È qui ancora una volta il caso di richiamare la nota di Gueli a Mussolini che riguarda proprio questi arresti, in cui egli dichiara con orgoglio che l'Ispettorato ha «identificato e distrutto»¹⁰⁵ il CLN triestino, che egli non esita a definire «una cricca di traditori»¹⁰⁶ che «agiva alle dipendenze di una canea di settari preti e anglofili»¹⁰⁷. Ancora Gueli al procuratore della Repubblica, a conclusione dell'episodio, racconta che, durante gli interrogatori, Collotti aveva finito col fraternizzare con lo stesso Podestà e con un componente del CLN, tale avvocato Morandi: «un giorno, tutti e tre [...] si erano commossi ed avevano riconosciuto che, pur battendo strade diverse, tutti miravano con una propria convinzione, al bene della Patria»¹⁰⁸. Con quest'immagine, Gueli richiama ancora una volta il tema della riconciliazione sotto il segno dell'italianità che, del resto, veniva così ulteriormente ribadito: «Mi dava atto il Collotti (troppo tardi purtroppo!) che riconosceva che avevo perfettamente ragione quando lo ammonivo a non unirsi ai discendenti degli Unni»¹⁰⁹.

Con sentenza della Corte di assise straordinaria del 25 febbraio 1947 Giuseppe Gueli fu condannato, per il solo reato di collaborazionismo, ad otto anni di reclusione, mentre il pubblico ministero ne aveva chiesti trenta. La Corte, in particolare, aveva escluso l'accusa di aver commesso «atti rilevanti pel mantenimento del regime fascista», basandosi sul fatto che non potevano essere considerati tali quelli riguardanti l'Ispettorato per la Venezia Giulia che, avendo agito su una piccola parte del territorio nazionale, non aveva influito su gli eventi di carattere generale. Gueli, insieme agli altri imputati, tutti membri dell'Ispettorato,

⁹⁹ Su questo aspetto v. R. Canosa, P. Federico, *La magistratura in Italia dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 133-136; C. Vetter, *La magistratura. I processi a carico di fascisti e collaborazionisti*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, cit., pp. 167 ss.

¹⁰⁰ Cit. in G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., p. 217.

¹⁰¹ Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 9.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 17-19. Ma sull'arresto dei componenti del CLN triestino v. G. Fogar, *Trieste in guerra*, cit., pp. 216 ss.

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 19. Ma sulla figura di Podestà e sui suoi complessi rapporti con Collotti e i nazisti v. R. Spazzali, *...L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, LEG, Gorizia 2003, pp. 203-210.

¹⁰⁹ Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 19.

fece comunque ricorso contro questa benevola sentenza, così come il Pubblico Ministero. La Corte di appello, in funzione di Cassazione, rigettò i ricorsi degli imputati e, invece, accolse parzialmente quello del Pubblico Ministero, relativamente al fatto che Gueli, in quanto a capo dell'Ispettorato, poteva essere considerato responsabile di concorso nelle violenze commesse dai suoi sottoposti. Il giudizio fu definitivamente rinviato alla Corte di assise di Trieste che, con sentenza del 28 aprile 1948, condannò definitivamente Gueli a otto anni e undici mesi di reclusione per collaborazionismo, violenza privata e lesioni¹¹⁰. La condanna, però, fu poi dichiarata estinta perché compresa all'interno dei criteri dell'amnistia che, già dal giugno del 1946, era stata varata su proposta dell'allora Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti¹¹¹. Infatti, secondo la Corte di appello di Palermo, sulla quale ricadeva ora la competenza, «non risulta che il Gueli [...] abbia esercitato funzioni elevate di direzione politica, funzione cioè di elevata responsabilità, né che abbia agito per fine di lucro, né concorso in azioni particolarmente efferate»¹¹². Intanto Gueli, che era stato collocato a riposo subito dopo la Liberazione, insisteva per essere riassunto in servizio, ricorrendo per questo motivo al Consiglio di Stato. Infatti, a suo dire, tale decisione non era dovuta a motivazioni di raggiunta anzianità, ma dietro di essa si nascondevano piuttosto evidenti «ragioni di servizio»¹¹³. Tuttavia, l'ormai ex ispettore generale non arrivò mai a vedere l'esito del ricorso, dal momento che morì nel maggio del 1951 a Taormina, dove si era trasferito.

¹¹⁰ Sentenza della Corte di Assise di Trieste, 28 aprile 1948, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

¹¹¹ Per la quale rimando a M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

¹¹² Ordinanza della Corte di Appello di Palermo, 18 agosto 1948, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

¹¹³ Il Ministero dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza all'Avvocatura Generale dello Stato, Roma, 20 marzo 1951, p. 2, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.